

Sandro Calvani

**Le stelle
non hanno
paura
di sembrare
luciole**

con Lilly Ippoliti e Dhebora Mirabelli

prefazione di Enrico Giovannini

eve

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

In copertina: www.shutterstock - Tithi Luadthong

Per i brani papali riprodotti in questo volume
© Libreria Editrice Vaticana

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata
la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi
e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-042-7

Abela e il pirata dei Caraibi

*La mia missione nella vita
non è solo per sopravvivere,
ma per prosperare;
e di farlo con una certa passione,
un po' di compassione, un po' di umorismo,
e un certo stile.*

(Maya Angelou)¹

45

Nel 2004 ho incontrato Abela Caballero ad Apartadó, in Colombia, durante un'intervista per giovani aspiranti volontari in un programma di assistenza a bambini orfani del conflitto colombiano. All'inizio delle interviste di reclutamento, sorrido sempre e scherzo un po' con i candidati, per rompere il ghiaccio e metterli a loro agio, o almeno ridurre un po' la loro ansia ed emozione.

¹ Tratto da goo.gl/rEqboj. Maya Angelou (1928-2014) è stata una poetessa americana e un'attivista per i diritti civili. Ha pubblicato sette autobiografie, tre libri di saggi, diversi libri di poesia, e ha collaborato in decine di opere teatrali, film e spettacoli televisivi nel corso di oltre cinquant'anni. Nel 2010 il presidente Obama le ha assegnato il *Presidential Medal of Freedom*.

Abela, a prima vista, sembrava una ragazza semplice, vestita in modo dimesso, sandali di plastica, un paio di jeans molto vecchi, una maglietta bianca a girocollo, una borsa a tracolla che doveva essere stata usata per anni. Aveva i capelli lunghi e ricci legati dietro alla testa. La cosa più elegante e professionale che aveva era quel pass blu al collo con la sua foto, che le avevano dato al cancello di accesso agli uffici delle Nazioni Unite.

Dopo una stretta di mano, dicendomi il suo nome, teneva gli occhi bassi e sembrava molto timida o almeno intimidita dalla situazione. Mi venne spontaneo dirle:

«Che bel nome, certo non comune, non ho mai conosciuto nessuno con il tuo nome».

Abela mi rispose in modo inaspettato:

«Anche a me sembrava strano quando ero piccola. Chiedevo spesso a mia mamma perché mi chiamassi così, anche se lo sapevo già. E ogni volta mia mamma mi ripeteva: "Il tuo nome lo ha scelto tuo papà, quando sei nata". Mi ha detto che era il nome di sua mamma. È un nome hawaiano, un'isola americana nell'Oceano Pacifico da dove veniva lui. Abela vuol dire "respiro", "spirito che ispira"».

«Che bello! Il significato è ancora più bello del nome...» le risposi subito.

Mi ringraziò e continuò accennando un sorriso:

«Da piccola mi piaceva così tanto che mi facevo ripetere quella storia da mia mamma quasi ogni sera per addormentarmi!». Poi si fece seria e ag-

giunse: «Mi scusi, questo a Lei non interessa e Lei sto facendo perdere tempo con la mia storia triste».

Ancora più sorpreso, la incoraggiai:

«Ogni intervista comincia con la domanda “Mi dica qualcosa di Lei”. Quindi se mi vuoi raccontare il resto, io non ho fretta. Cosa c’è di triste in questo nome?».

Abela sorrise e ricominciò.

«Come vuole. Allora... la mamma mi spiegava perché mi chiamo Abela, anche per dirmi qualcosa di mio padre. Essendo quello il mio nome, il suo significato è il ricordo più caro e anche l’unico che ho di mio padre. Per questo ho sempre voluto molto bene a mio padre, ma non ricordo nient’altro di lui. La sua faccia l’ho vista solo nelle fotografie che mi ha mostrato la mamma. Papà partì da Panama, dove vivevamo, quando avevo poco più di un anno. Era arrivato in servizio presso il *Fuerte Cleyton*, una base militare degli Stati Uniti all’inizio del canale di Panama. Poi fu inviato con le truppe americane a Mogadishu in Somalia e la mamma mi ha sempre detto che da allora non sappiamo più nulla di lui. Lui e la mamma non si erano sposati, per questo lei non poteva cercare informazioni per vie ufficiali. Io ho il cognome di mia mamma, Caballero. Non so se papà è ancora vivo. Sono cresciuta a San David Chiriqui, dove sono nata. Mio zio, il fratello della mamma che viveva con noi, mi ha aiutato negli studi. Ho avuto un’infanzia felice e un’adolescenza normale, an-

che se sapevo che probabilmente ero un'orfana. Ma mio zio non era sposato, non aveva figli e mi faceva da padre. I miei guai sono cominciati poco dopo i miei quindici anni. Qui comincia la mia storia triste. Lei è sicuro che la vuole sentire? Mi promette che non me ne farà una colpa?».

«Continua pure con calma» le risposi. «La storia di vita è importante e utile per capire una persona e questo non è un tribunale. Qui non giudichiamo nessuno. Vorrei solo sapere qualcosa di te e perché vuoi fare la volontaria con le Nazioni Unite.

«Mi sono successe tre brutte cose tutte insieme» continuò Abela. «Prima al liceo i miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a rifiutarmi come loro amica. Dicevano che ero strana, che ero brutta e spesso mi scacciavano urlandomi: "Strega negra!". Io non capivo. Avevo un ragazzo, Pablo, un mio compagno di liceo, che mi diceva di lasciarli perdere e che gli strani erano loro a fare i bulli con me, per la sola ragione che sono meticcica. Il mio ragazzo era diverso dagli altri, era più grande di me, ci eravamo conosciuti a un campo estivo degli scout.

Pablo mi piaceva anche perché era un artista, faceva meravigliosi *murales*, soprattutto fiori e arcobaleni. Diceva che lui dipingeva la speranza sui muri grigi e sporchi che l'avevano fatta dimenticare alla gente. Teneva sempre qualche bomboletta spray pronta nel suo zainetto. Qualche volta i proprietari di case lo pagavano per dipingere i muri esterni dei loro giardini.

Per la *quinzeanera*² Pablo – per consolarmi – oltre all’anellino finto dorato che ci eravamo scambiati come facevano tutte le coppie di ragazzi, mi regalò un cucciolo di pastore tedesco. Lo chiamammo Sparrow, come il pirata del film *Pirati dei Caraibi*, perché aveva un occhio mezzo chiuso. Amavo Sparrow quasi più del mio ragazzo.

Un giorno, mentre avevo portato fuori Sparrow, incontrammo i nostri compagni di scuola per strada. Cominciarono a prendermi in giro urlandomi degli insulti. Aggiunsero che il mio cane era “ciecato”, un mostro come me, e lo presero a calci e gli tirarono delle pietre. Sparrow scappò, non lo trovammo più. Dopo mi raccontarono che io mi misi ad urlare come un’ossessa e arrivò la polizia.

Dopo quell’incidente, mio zio parlò con gli insegnanti e, un pomeriggio di una domenica mentre la mamma non c’era, mi spiegò che il parere unanime degli insegnanti era che io fossi davvero poco intelligente e poco socievole. Lo zio mi disse che secondo lui avevano ragione e che anche la mia pediatra e la maestra di scuola elementare avevano sempre detto che avevo una qualche forma di malattia mentale. Non me lo avevano mai detto prima, perché la mamma non voleva che io mi sentissi anormale. Restai allibita e ovviamente molto triste.

² La *quinzeanera* o *fiesta de quinze años*, cioè il compleanno dei quindici anni, in tutti i paesi dell’America Latina è un momento speciale, la festa più importante, in cui le ragazze divengono giovani adulte e, almeno simbolicamente, vengono accettate tra gli adulti. *Quinzeanera*, infatti, significa letteralmente “quindicenne”, ma si intende come una ragazza che ha superato l’età della pubertà.

Meno di un mese dopo, era poco prima di Natale, la mamma si sentì molto male dopo aver mangiato dei funghi. La vennero a prendere con un'ambulanza. In ospedale le diagnosticarono un'epatite fulminante e morì in meno di due settimane. Fui io la prima a saperlo, perché per caso arrivai all'ospedale cinque minuti dopo che lei era deceduta in sala rianimazione. Per due settimane ero andata ogni pomeriggio a trovarla, appena uscivo da scuola. Ricordo solo il grandissimo dolore di quando me lo dissero. Lo zio mi ha detto che in ospedale ho avuto una crisi isterica e mi hanno dato dei calmanti.

Mi sono risvegliata, o almeno mi ricordo solo questo, con addosso dei vestiti che non erano i miei. Una specie di abito lungo, un camicione color azzurro chiaro, assolutamente orribile. Mi resi conto di essere in una specie di ospedale per donne matte. Anche le altre donne avevano quell'uniforme. Non avevo più nulla di davvero mio. Solo la mia borsa di scuola con dentro un libro e una matita, e al dito l'anellino della *quinzeanera*. Lo zio non venne a trovarmi per due mesi. Il mio ragazzo sparì dalla circolazione.

Il medico direttore mi spiegò che effettivamente avevo qualche tara mentale e sarei dovuta restare in ospedale per un po' di tempo. Una terapeuta mi ripeteva che la mia insistenza nel dire di chiamarmi Abela fosse solo una mia fissazione, un mio incubo, una forma di delirio, perché in realtà mi chiamavo Maria José Johnson. E così mi chiamavano tutti.

Avevo mostrato che c'era scritto Abela sulla prima pagina del mio libro, ma dissero che me lo ero scritta da sola e, dato che era scritto a matita, lo cancellarono e ci scrissero sopra a penna Maria José.

Se raccontavo la mia storia, parlavo di Pablo, della mamma, di Sparrow, e loro mi dicevano che erano sogni, cose che non erano mai successe davvero. Quel posto si chiamava *Retiro Dos Santos*, a Rio Abajo, ed era molto lontano dalla mia città.

C'erano dei muri intorno al giardino dove noi pazienti andavamo per tre ore al giorno. Nel giardino c'era una finestra nel muro di pietra, aperta, senza vetri, con un'inferriata. Le altre donne facevano la fila per stare un minuto a turno davanti alla finestra e guardare fuori. Tutte sapevano che quello era il "di fuori", ma nessuna sapeva che cosa si sarebbe potuto vedere. Ma non c'era nulla da vedere, solo un po' di alberi. Nonostante il nulla che c'era fuori, alcune la sera raccontavano cosa avevano visto: in realtà non avevano visto nulla e si raccontavano le loro illusioni.

Quando lo zio venne a trovarmi, una sola volta, cercò di spiegarmi che dopo la morte della mamma la mia salute era molto peggiorata. Lui finalmente aveva trovato una compagna e l'aveva portata a casa nostra. Per quello non sarei potuta tornare a casa comunque, nemmeno se fossi stata sana di mente o se fossi guarita, perché quella era diventata casa loro e non c'era più posto per me. Mi disse che mi sarei dovuta abituare a stare in un quel *retiro*, dove si sarebbero presi cura di me. Gli chiesi

perché mi chiamasse anche lui Maria José. Mi disse che era il mio nome nella realtà: Abela esisteva solo nei miei sogni e nel mio delirio mentale.

In due mesi mi è caduto addosso il mondo intero. O meglio, mi è scomparso tutto il mio mondo. Non ho mai saputo se davvero fossi poco sana di mente, ma certo stavo malissimo, non volevo parlare con nessuno. Ogni tanto i miei incubi notturni spuntavano anche di giorno. Vedevo la mamma con altri bambini. Mi svegliavo vedendo il mio Sparrow che moriva schiacciato per strada sotto un camion. E allo specchio mi sembravo davvero molto brutta. Non riuscivo a capire cosa stessi al mondo a fare.

52

Cominciai a mangiare sempre meno. Quando si usciva in giardino mi sedevo in un angolo da sola. Per terra, appoggiata a un albero, leggevo sempre lo stesso libro, il mio, quello che era per la lettura a scuola. Dato che lo avevo imparato quasi a memoria, passavo il tempo a leggerlo anche all'indietro, coprendo le parole con un dito e cercando di indovinarle. Se non ero matta, forse lo stavo diventando. Credo che mi imbottissero di psicofarmaci per tenermi tranquilla. Non capivo più nulla. Ero convinta che il mondo intero fosse quello schifo di vita che vivevo io. E che quel libro fosse una specie di libro di fantascienza, che raccontava un altro mondo che in realtà non esisteva».

Abela si fermò improvvisamente, guardando lontano oltre le finestre del mio ufficio. Allora la incoraggiai di nuovo a continuare:

«Visto che lo hai imparato a memoria, ti ricordi qual era il libro?».

Abela si illuminò di nuovo.

«È un vecchio libro di quarant'anni fa. Si chiama *Tengo un sueño (Ho un sogno)*. È l'autobiografia di Martin Luther King. Parla di diritti umani, di uguaglianza, di speranza di riscatto e di dignità per tutti i più deboli. È un libro meraviglioso. Lei lo conosce?».

Nel farmi la domanda Abela tirò fuori il libro dalla sua vecchia borsa a tracolla e me lo porse per farmelo vedere. La sovraccoperta era consumata come se fosse stata strofinata mille volte, la foto di copertina di Martin Luther King in bianco e nero si intravedeva appena. Sfogliando le pagine interne mi accorsi che erano sporche e sgualcite come se il libro fosse vecchio di un secolo, con delle strisce grigie di unto per ogni riga.

«Sì, l'ho letto» risposi. «È un libro ricco di ispirazioni, non solo per i giovani, ma per chiunque voglia diventare un leader per la pace, i diritti e la giustizia. Si vede che tu lo hai letto tante volte e ci hai davvero tenuto sopra non solo gli occhi, ma anche le mani. Ti avrà dato certo tante buone ispirazioni!».

Abela, scoppiò a ridere: «Ispirazione? Ma quello è il mio nome! Vede, la copertina si è consumata così perché io ogni sera a letto, quando si spegnevano le luci del manicomio, baciavo più volte quella foto, perché mio padre che era afroamericano assomigliava un po' a Martin Luther King, almeno come lo ricordavo io dalle foto che mi aveva mostrato

la mamma. E lo baciavo dicendo, quasi pregando: “Sono Abela, dammi un’ispirazione”, fino a quando mi addormentavo con il libro sul cuscino».

Abela mi aveva coinvolto, ero davvero interessato alla sua storia. Dato che io sono di natura un po’ impaziente, cercai di bruciare le tappe e arrivare alla fine della sua storia.

«Tutto questo è successo a Panama, sembrerebbe in un ospedale per malattie mentali. Quanto tempo fa? Come ne sei uscita e come sei arrivata qui in Colombia?».

Abela, come se fosse la risposta più ovvia:

«Ah, sì... Sparrow. È stato Sparrow!».

54

Mi venne subito da pensare che forse un po’ fuori di testa quella giovane donna lo fosse davvero. Ma ero ancora più incuriosito, adesso anche per ragioni professionali: dovevo scoprire che strana storia Abela (o Maria José?) avesse inventato e come fosse riuscita a superare le selezioni che i miei colleghi facevano prima di invitare un’aspirante volontaria a parlare con me, che ero il direttore, responsabile della selezione finale.

«Sparrow? Vuoi dire il cucciolo, cioè... il cane, il pastore tedesco? Sentiandiamo alla *canteen* qui sotto, ti offro qualcosa da bere, quello che vuoi, e mi racconti il resto della storia del pirata dei Caraibi».

«Sì» continuò sicura accettando il mio invito. «Sono uscita dal mio incubo grazie al mio cane, quello che mi aveva regalato il mio ragazzo Pablo, per la mia *quinzeanera*.

Pablo aveva ritrovato Sparrow che era tornato a casa sua, un mese dopo che io era stata internata nel manicomio. Ma Pablo non lo sapeva. Mio zio non aveva detto niente a nessuno. Nel quartiere si diceva che io ero sempre stata un po' strana, avevo definitivamente perso la testa dopo la morte della mamma ed ero sparita, scappata di casa. Io scrivevo delle lettere a Pablo, ma evidentemente la direzione dell'ospedale non le spediva mai.

Ogni volta che Sparrow usciva per strada, con il guinzaglio tirava Pablo per andare a casa mia. Ma a casa mia nessuno gli disse che ero stata portata via da San David Chiriqui e spedita lontano a Rio Abajo. E Sparrow, che di solito era molto tranquillo e un po' triste, abbaïava sempre molto arrabbiato quando arrivava a casa mia o passava lì vicino. Inoltre non voleva assolutamente altro guinzaglio che non fosse quello vecchio che usavo io quando lui era un cucciolo.

Così Pablo dovette credere alla storia che io probabilmente avevo perso la testa.

E forse io la stavo perdendo davvero la testa, restando ormai nove mesi da sola, abbandonata da tutti al *Retiro Dos Santos*. Durante quei mesi Pablo terminò il liceo. La sera della festa "*de graduacion*" ebbe un piccolo incidente in moto, si procurò una lussazione al polso e finì al pronto soccorso, dove conobbe la caposala che gli mise il gesso. Dopo due settimane tornò in ospedale per toglierlo. Questa volta portò anche Sparrow che si mise di nuovo a

ringhiare. Pablo si scusò con la caposala dicendosi sorpreso, perché Sparrow ringhiava solo vicino a casa a mia. E le raccontò la nostra storia e che io ero sparita dopo la morte della mamma, proprio in quell'ospedale.

La caposala gli disse che ricordava quella crisi isterica in rianimazione quando era morta mia mamma, circa un anno prima. E ricordava che dopo la crisi io ero rimasta sedata in osservazione per un giorno; il fratello della signora morta aveva chiamato un'ambulanza per riportarmi – come lui aveva detto – al *Retiro*, dove ero in cura.

Allora Pablo si mise in viaggio in autobus per venire a cercarmi al *Retiro Dos Santos*. Sono 470 chilometri, nove ore in autobus per la Panamericana e, arrivato al *Retiro*, aveva chiesto di me. Ma alla reception nessuno sapeva nulla di una certa Abela Caballero, e lui non sapeva che ero registrata come Maria José Johnson.

Se ne tornò tristissimo a casa a San David Chiriqui, ma, appena entrato in casa, l'accoglienza festosa di Sparrow gli fece capire in un lampo che cosa aveva sbagliato: avrebbe dovuto portare anche Sparrow. Dato che sull'autobus non sono ammessi i cani, si fece prestare un'auto da un amico e il fine settimana seguente tornò a cercarmi.

Pablo mi ha raccontato che, appena arrivato al parcheggio davanti al *Retiro* e uscito dall'auto, Sparrow sembrava impazzito. A fatica riuscì a mettergli il guinzaglio e Sparrow si mise subito a

correre trascinando Pablo all'esterno dall'altro lato del muro, quello opposto all'ingresso sul retro del palazzo, dove c'era un boschetto. Arrivato alla finestra con l'inferriata, Sparrow voleva infilarsi dentro a tutti i costi. Avrebbe strappato il guinzaglio se Pablo non lo avesse lasciato andare. Non abbaiava, ma scodinzolava felice, e sapendo che probabilmente cercava solo me e non avrebbe fatto del male a nessuno, Pablo gli mise la museruola e lo lasciò entrare nel giardino attraverso l'inferriata. Ma prima di lasciarlo andare si tolse il suo anellino della mia *quinzeanera* e lo infilò nella clip della museruola.

Erano le tre del pomeriggio. Sparrow attraversò di corsa tutto il giardino e mi trovò seduta dietro all'albero dove mi nascondevo ogni giorno a leggere il mio libro. Mi fece le feste in un modo irrefrenabile. Io non volevo credere ai miei occhi. Era un bel po' più grosso di come lo ricordassi, ma era sicuramente Sparrow, quello era il mio guinzaglio e quel suo occhio mezzo chiuso era sempre lo stesso. Appena si calmò, gli presi il muso tra le mani e, attaccato alla museruola, vidi l'anellino uguale a quello che avevo io al dito.

Capii in un lampo che tutte le storie del *Retiro* erano un grosso inganno: Sparrow esisteva davvero ed era lì con me. Non era un mio delirio. Se aveva quell'anellino, forse Pablo non era lontano. D'impulso tolsi l'anellino dalla clip della museruola, lo mostrai a Sparrow davanti ai suoi occhi e gli dissi: "Vai, cercalo!".

Sparrow si rimise a correre, trascinando me, che avevo preso il guinzaglio al volo, e arrivò subito dritto dritto alla finestra del muro. Mentre sfrecciavamo in mezzo alle altre donne che passeggiavano in giardino, molte si incuriosirono vedendo quella strana scena – una di noi trascinata da un cane –, una scena inusitata in quell’ambiente dove si viveva un tran-tran sempre identico e un po’ al rallentatore, perché eravamo tutte sedate dalle medicine.

Una ventina di loro ci seguirono e, arrivate vicino alla finestra, videro Pablo e tutti e due che piangevamo di gioia. Di fuori c’era davvero qualcuno, c’era la speranza. C’era chi si ricordava di noi e ci voleva bene. Si misero tutte a urlare indicando con la mano tesa il “di fuori”.

Arrivarono subito le terapiste e poi il direttore.

Pablo rientrò subito dalla porta principale. Impaurito e insospettito da tutto quello che era successo, chiese solo il permesso di accompagnarmi fuori a fare due passi e due chiacchiere, dicendo che lui era stato il mio ragazzo quando io ero sana di mente. Il direttore non ne voleva sapere, ma Pablo lo convinse minacciando di creare uno scandalo per il furto di identità. Il direttore mi autorizzò a uscire solo mezz’ora, dato che le terapiste avevano garantito che non avevo mai tentato di scappare e mi ero sempre comportata bene. Appena fuori, Pablo mi chiese se volessi andare via con lui. Ovviamente gli dissi di sì e scappammo subito in macchina. Avevo ancora addosso il mio camicione».

A me sembrava che l'intervista fosse diventata quasi una storia da romanzo o da film.

«E fu così che siete scappati in Colombia? Con l'auto prestata da un amico?» chiesi subito.

Abela, che ormai aveva preso un po' di confidenza, rispose scherzando:

«Ma allora lei crede davvero che io sia un po' pazza? No, non siamo scappati da Panama, siamo tornati alla nostra città, a San David Chiriqui. Mi feci subito visitare da uno psichiatra, che, dopo un'intervista, ordinò di non prendere più nessuna delle medicine del *Retiro*. Poi mi diagnosticò una situazione di stress post-traumatico minore, cominciato con l'incidente delle percosse a Sparrow e reso acuto dalla morte di mia mamma. Dopo tre mesi di cura, mentre stavo a casa di Pablo, fui dichiarata completamente guarita e sana di mente. Lo psichiatra avvisò la polizia e telefonò al direttore del *Retiro Dos Santos*.

Ovviamente denunciò mio zio, che però appena saputo del mio ritorno, scappò in Nicaragua. Un avvocato amico della mamma mi disse che c'era un testamento di mia madre che lasciava la casa a me. E che lui era il custode di un vecchio conto in banca di mia madre dove un anonimo dagli Stati Uniti, con il nome forse falso di Jack Johnson, aveva versato 30.000 dollari con la causale "borsa di studio per Abela". Avrei avuto tutto al compimento dei diciotto anni. Intanto lui avrebbe continuato a essere il mio tutore.

Ho finito il liceo in una scuola internazionale a Panama, recuperando il tempo che avevo perso. Poi mi sono iscritta a un corso per assistente sociale per l'infanzia che finirò tra circa un anno, e per questo adesso sono qui. Prima del semestre finale devo fare sei mesi di stage di servizio sociale con bambini in difficoltà. Il mio professore, il dottor Ferrer, lavora qui ad Apartadó come consulente dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Mi ha detto lui del vostro bando di ricerca volontari per il *Programa de Paz*. Ed eccomi qui. Lei può certo far controllare la mia storia e chiedere al professore.

60

Le posso lasciare una copia del mio curriculum, delle mie referenze e della mia tesina di ricerca sugli stress post-traumatici negli adolescenti?».

Questa volta ero rimasto io senza parole. Avevo il dubbio che fossi io a sognare. Ero un po' confuso. Le dissi solo un banale: «Grazie di essere venuta per questa ottima intervista. Ci faremo vivi, signorina Abela», e la salutai.

Intanto la mia segretaria era scesa al bar dall'ufficio a portarmi una telefonata urgente via radio, che arrivava dal mio ufficio di Bogotá e approfittò per ritirare il pass di sicurezza che Abela aveva ottenuto al cancello di ingresso del *compound* dell'ONU.

Abela se ne andò ringraziando e sorridendo.

Io restai solo al bar con il mio caffè. Chiamai il cameriere per pagare il conto. Mentre aspettavo, Abela rientrò nel bar un po' trafelata:

«Mi scusi tantissimo. Ho lasciato su nel suo ufficio, sulla sua scrivania, il mio libro, sa la biografia di Martin Luther King, *Tengo un sueño?*».

«Certo, certo» le risposi. «Aspettami qui, vado su io a prenderlo e te lo riporto. Altrimenti dovresti tornare al cancello per rifare il pass».

Salito nel mio ufficio non resistetti alla voglia di curiosare la prima pagina del libro. C'era un tratto di pennarello rosso per cancellare il nome Maria José e sotto c'era scritto a matita: *Abela, un sueño de verdad* (Abela, un sogno davvero).

Quella domanda, quel curriculum e quelle referenze furono il caso più controllato e ricontrollato in tutta la mia carriera alle Nazioni Unite. Controllammo a fondo le referenze, telefonammo alla polizia di San David Chiriqui e al *Retiro Dos Santos*. Parlai con il direttore che, pur non conoscendomi, scoppiò a ridere:

«Ah, Abela, che fenomeno quella ragazza! Certo che la ricordo! Noi ci siamo costituiti parte civile contro suo zio, per la frode, l'abuso di patria potestà e il furto di identità. Abbiamo saputo dopo che le aveva pure rubato la casa. E qui da noi, dopo un'inchiesta e un dibattito pubblico, adesso l'Istituto ha cambiato nome. E sa perché? Una settimana dopo la fuga di Abela abbiamo trovato la nostra targa di bronzo sul muro esterno coperta da un enorme *mural* di fiori con un arcobaleno, di quelli che fanno gli artisti di strada. Le guardie dissero che era stato fatto di notte. Le telecamere

di sorveglianza erano state coperte con un drappo, che scoprimmo essere una nostra uniforme per le pazienti strappata. Per questo non potemmo vedere chi avesse dipinto il *mural*.

Invece che "*Instituto Dos Santos*" c'era scritto "*Istituto Dos Sueños*" ("Istituto dei sogni") ed era curiosamente firmato con una piccola bandiera nera con un teschio, come quella dei pirati. E a fianco a una finestra nel muro c'era scritto "*Ventana de esperanza*" ("Finestra della speranza"). Se vuole Le mando delle foto. Non ho le prove, ma scommetto che è stata Abela con quel suo ragazzo».

In consultazione con i miei colleghi, Abela fu selezionata per quel servizio di volontariato e alla fine dei sei mesi fu segnalata come una professionista molto attenta e impegnata. Un suo supervisore scrisse in una valutazione del suo impegno professionale che era risultata «preparatissima, motivatissima, a volte troppo ottimista, quasi un po' sognatrice, ma amatissima dai bambini che ascoltavano le sue fiabe, sembravano ispirati da lei».

Il collega prof. Ferrer mi disse che Abela terminò il suo corso di assistente sociale per l'infanzia come la migliore del corso. Più tardi, in Colombia, ottenne un baccalaureato e un master in terapie della devianza giovanile. Venni a sapere che era stata selezionata dall'Unicef come *Junior professional* per l'assistenza post-traumatica all'infanzia nel programma di soccorso a seguito del terremoto di Haiti. Alcuni anni dopo, quando andai in pensione, la persi di vista.

Ma il mese scorso sono stato fermato da una signora in un corridoio alla Conferenza delle Nazioni Unite sul cambio climatico a Bonn, fuori del padiglione dei popoli indigeni. Era accompagnata da due suonatori di flauti di pan in abiti tradizionali degli Aymara boliviani.

«Direttore, si ricorda di me? Sono Abela!».

La riconobbi anche se era un po' diversa da come la ricordassi. Adesso aveva i capelli ricci sciolti e biondi, con qualche treccina stile afro ed era vestita con un elegante tailleur blu scuro. Uno dei due indigeni boliviani aveva al collo una sciarpa arcobaleno, una *wiphala* del *Qullasuyu*³. I tre insieme erano davvero un bel quadretto delle differenze etniche dell'umanità.

«Ah, Abela! Ciao, è passato tanto tempo! Come stai?». E Abela sorridendo:

«Sto molto bene, grazie. Mi sono sposata con Pablo che lavora facendo *murales* a contratto con le amministrazioni municipali del Brasile e tiene dei corsi alla facoltà di arte e architettura urbana a Manaus. Abbiamo tre bambini. Ho fatto una specia-

³ «La *wiphala* è una bandiera di forma quadrata, rappresentativa dei popoli indigeni che vivono nei territori andini, che facevano parte del *Tahuantinsuyo* (ossia l'antico Impero Inca). Esistono diverse varianti della *wiphala*; la più comune è quella adottata dai quattro *suyu* ("regioni") che componevano il *Tahuantinsuyo*, in cui i sette colori dell'iride sono disposti diagonalmente su un motivo a scacchi di 7×7 quadrati, che si differenziano tra loro per il colore della linea diagonale più lunga: bianco per il *Qullasuyu*, giallo per il *Kuntisuyu*, rosso per il *Chinchaysuyu* e verde per l'*Antisuyu*.

L'articolo 6 (sezione II) della nuova Costituzione della Bolivia, entrata in vigore nel 2009, stabilisce che la *wiphala* è un simbolo patrio, al pari della bandiera nazionale rossa, gialla e verde» (wikipedia.it).

lizzazione in mediazione e risoluzione di conflitti. Adesso lavoro come consulente mediatrice culturale delle Nazioni Unite con le popolazioni indigene. A volte hanno un problema di comunicazione disfunzionale, non comunicano bene nei negoziati tra loro e i governi. Mantenere la pace tra la foresta, la gente che ci vive e quelli che ne usano le risorse è molto importante. Ma sia gli uni che gli altri pensano di avere ragione solo loro e credono di avere a che fare con gente fuori di testa. Io mi ci trovo benissimo, lei mi capisce...». E scoppiò a ridere.

La risata mi ricordò l'inizio della sua storia e approfittai per farle una domanda:

64

«Eh, già, eccome se ti capisco! Adesso mi fai venire in mente una curiosità che mi è rimasta dopo il tuo lavoro con noi ad Apartadó. Ma ora che sono passati tanti anni, mi puoi dire la verità: chi è stato a fare di notte quel *mural* anonimo con la scritta "Instituto Dos Sueños"?».

Abela rispose subito:

«Ma non era anonimo! Era firmato da Sparrow! Ma in realtà l'ha fatto Maria José in un momento di grande ispirazione! La saluto direttore, teniamoci in contatto».

E andandosene, mi porse il suo biglietto da visita: "Compassion Consultants, Abela Johnson, head of conflict resolution dept.", con un indirizzo a Miami, Florida, USA.

Il nome Abela è un nome femminile hawaiano (USA), che significa “respiro”, “spirito di ispirazione”. Sembrerebbe che le persone con questo nome abbiano un grande bisogno di tranquillità interiore e siano portate ad analizzare il mondo che le circonda per comprendere meglio le verità più profonde. Tendono alla creatività, sono attratte dalle arti e aspirano alla massima espressione di se stesse. Si ritrovano spesso al centro dell’attenzione e partecipano con grinta ad attività che trasformano il loro ambiente⁴.

Di solito sono un po’ scettico sulle ricerche di questo tipo disponibili online, ma nel caso dell’unica Abela conosciuta nella mia vita, l’analisi del nome è verosimile.

⁴ Cfr. sheknows.com/baby-names/name/abela.

Indice

Prefazione

Le utopie possibili <i>di Enrico Giovannini</i>	9
--	---

Introduzione

La ragione (e anche l'irrazionalità) di questo libro è «l'amor che move il sole e le altre stelle»	13
--	----

Abela e il pirata dei Caraibi	45
-------------------------------	----

Aditi e Abhay: schiave libere grazie a un costume tharu	67
--	----

Alessandro: una racchetta con le ali per volare lontano <i>di Lilly Ippoliti</i>	77
--	----

Apoe: sono in pace con i piccoli	83
----------------------------------	----

Cecilia: la dignità di una trama antica <i>di Dheborá Mirabelli</i>	95
--	----

César: musica a mitraglia	103
---------------------------	-----

Diego: etica senza monachello <i>di Dheborá Mirabelli</i>	115
--	-----

Ghebré e Halafinät: <i>We are the world</i>	125
Hani, Prasad e Della: un parlamento di storie di speranza	137
Jean Paul: una rinascita con le pietre chiancarelle <i>di Lilly Ippoliti</i>	145
<i>Jisk'a</i> : l'essenziale è muoversi e guardare	153
Joe: un angelo da macello	169
Karun: aggrappato a una farfalla	177
Ling Ling e Omar: agli ordini di Beethoven e di Ippocrate <i>di Lilly Ippoliti</i>	185
Maggy: un caffè per la pace, con le uova rosse	195
Marco: il barone rampante <i>di Lilly Ippoliti</i>	203
Mario e Mari: investiamo in stelle crescenti	211
Michele: gli uomini sono alberi <i>di Dhebora Mirabelli</i>	223

Mohd: esisto? Allora statemi a sentire	233
Ornella: far belle le donne <i>di Lilly Ippoliti</i>	245
Ploy: il gioiello prezioso e i gatti randagi	251
Rezaul e Kamil: i borsellini nelle nuvole	259
Salvo: la vittoria dell'autenticità <i>di Dhebora Mirabelli</i>	267
Sandra e Antonio: le Persone libro e lo scambio dei saperi <i>di Lilly Ippoliti</i>	277
Sherab e Kunzang: felici di sparare	283
Siendei: li valgo 60 euro?	291
Sundar: una bellissima visione	301
Teresa: il mare ci salverà	309
Thiri: uno splendore di capre	319
Timoci: gente del mondo ascoltate il mio grido	331

Veronica: vorrei un aumento del 20.000% dei miei sogni	339
Wiin: una preghiera per correre e vincere	347
Zorro e Luigina: ma quella cosa non la farò mai <i>di Dhebora Mirabelli</i>	359
<i>Post scriptum: ogni vita è perfetta</i>	373
I Coautori	385